



**Spazi pubblici. Progettare la dimensione pubblica della città contemporanea,** Enrico Cicalò, FrancoAngeli, Milano, 2009, pp. 131, Euro 17,00

Come il titolo dichiara immediatamente, il testo propone una riflessione sullo spazio pubblico con l'obiettivo di indagare come e quanto l'azione progettuale (sullo spazio) possa favorire la costruzione della sfera pubblica. Per quanto sia opinione diffusa che oggi la sfera pubblica si formi soprattutto attraverso i media, Cicalò cerca di capire come l'azione sullo spazio (pubblico) possa ancor oggi, nel mondo post-moderno ipertecnologico, essere uno strumento «in grado di favorire nuove connessioni e nuove opportunità di confronto per le società che in esso si rappresentano, contrastando le dinamiche di omogeneizzazione sociale e l'isolamento spaziale che generano le tendenze contemporanee all'esclusione e alla segregazione» (p. 18). Il pregiudizio di partenza è, naturalmente, che lo spazio pubblico sia, nonostante tutto, una componente irrinunciabile della sfera pubblica, il luogo (non certamente l'unico, ma uno importante) dove l'interazione sociale e politica degli individui prende corpo.

Come l'autore si affretta a precisare, pur interrogandosi sulle discipline progettuali, il testo non sottende alcuna volontà modellistica («si differenzia dai numerosi manuali di tattiche formali, dai ricettari di soluzioni morfologiche e dalle collezioni di buone pratiche che generalmente invitano alla replica di strutture e immagini puramente scenografiche», p. 22). L'intento è soprattutto analitico. Il percorso di riflessione dell'autore si articola in tre tappe, corrispondenti ai tre capitoli che compongono il libro.

Il primo capitolo («Un terreno comune per lo spazio pubblico») costruisce una sorta di glossario dei principali concetti che hanno a che fare con il termine 'pubblico': il pubblico, l'opinione pubblica, la sfera pubblica, lo spazio pubblico, la città pubblica, la vita pubblica. Di ciascuno l'autore propone una nominazione e una messa in relazione: da una parte tenta infatti di circoscriverne i significati prevalenti, cercando di far convivere la definizione con la valorizzazione delle sfumature e delle diversità di senso; dall'altra traccia tra le diverse locuzioni una correlazione logica. Così, secondo l'auto-

re, l'opinione pubblica è fondamentale per la costruzione di un pubblico; la sfera pubblica è invece l'ambito in cui «l'opinione pubblica si forma attraverso il discorso e le relazioni tra individui privati» (p. 32); lo spazio pubblico è la componente spaziale della sfera pubblica, il supporto materiale del contatto diretto, dell'incontro, della relazione; la città pubblica è la composizione di diversi spazi pubblici reali (strettamente connessi a quelli privati); la vita pubblica è l'interazione e la socialità (la vitalità urbana, la chiama l'autore) che si realizza nel contatto tra persone estranee nello spazio della città pubblica.

Nel secondo capitolo («Luoghi comuni sullo spazio pubblico») l'autore si interroga su quattro 'luoghi comuni' che caratterizzano il discorso sullo spazio pubblico (il declino, l'invenzione, la rinascita e l'utopia), con uno sguardo che, seppur sempre analitico, comincia a farsi più progettuale, più attento alla dimensione del disegno e dell'organizzazione dello spazio. Anche in questo caso le diverse voci costituiscono una trattazione a sé del tema e, allo stesso tempo, i segmenti concatenati di una retta. Cicalò parte così dall'affrontare il tema ricorrente del declino dello spazio pubblico («Il declino»), analizzandone le diverse componenti (indebolimento della partecipazione alla 'cosa pubblica', realizzazione dell'individuo all'interno della sfera privata, frammentazione del pubblico e consenso solo attorno alla paura, rifugio nell'intimismo) e rintracciando le caratteristiche spaziali connesse a tale declino: in primo luogo la «privatizzazione monofunzionale di tutti quegli spazi pubblici prima deputati a un ventaglio di usi e di modalità di fruizione imprevedibili e indeterminate» (p. 73); poi la dispersione della città e l'uso dell'automobile. L'autore però sostiene che, per lo meno in parte, l'origine dell'idea diffusa di declino si debba rintracciare in un'idealizzazione dello spazio pubblico, della città aperta alla partecipazione di tutti e sottoposta al controllo della maggioranza («L'invenzione»). In questo senso il declino deriva più che da un processo storico, da «una definizione troppo rigida e da una difficoltà di aggiornamento del concetto di pubblico» (p. 82), errore che ha portato i progettisti a rincorrere un ideale mai esistito. Se il declino non è più un destino storico ineluttabile, ma anche il frutto di un equivo-

co (di un'invenzione), c'è modo, secondo Cicalò, di 'raccolgere gli indizi' di una qualche rinascita dello spazio pubblico («La rinascita»). La crisi non è più l'unica categoria in grado di spiegare il presente dei fenomeni urbani: la speranza di una nuova centralità dello spazio pubblico si può concretizzare così attraverso alcune tendenze in atto, per quanto contraddittorie. Tra queste il fatto che si nota un'inversione di rotta, fondata sull'esclusione dell'auto, nel processo di marginalizzazione dello spazio pubblico; che la rigenerazione delle città deve passare per forza attraverso quella dei suoi spazi pubblici, i quali divengono vetrina internazionale della qualità urbana; che attori istituzionali ed economici cercano una propria visibilità nello spazio pubblico; che «l'aggregazione monofunzionale degli edifici esplode disseminando disordinatamente nel tessuto della città funzioni sinora rigidamente aggregate che vanno a localizzarsi all'interno delle singole abitazioni» (p. 95). In questo scenario il disegno dello spazio pubblico può assumere un ruolo utopico: uno dei suoi scopi diviene quello di «ipotizzare scenari prima impensati che con la loro sola concezione possono influenzare la costruzione della realtà e l'immaginazione di mondi ancora non prevedibili e immaginabili» (p. 97).

La parte conclusiva del testo («Per una causa comune dello spazio pubblico») è una sorta di manifesto di principi per la progettazione dello spazio pubblico. Intrecciando i fili del proprio ragionamento, l'autore propone alcune idee che, a suo avviso, potrebbero rispondere all'adeguatezza dei modi prevalenti di concepire lo spazio pubblico. L'azione progettuale (tanto pubblica, quanto privata) può non solo arricchire la sfera pubblica, ma, ben oltre, quasi costruirla, e sicuramente simbolizzarla. Il progetto infatti può disegnare «uno spazio pubblico assunto a simbolo della dimensione pubblica della società contemporanea come valore condiviso, il cui progetto e la cui cura può consolidare la fiducia nei confronti di tutto ciò che è pubblico e favorire in tal modo l'identificazione dei diversi pubblici che abitano la città nei suoi spazi» (p. 116). Per fare ciò una delle proposte conclusive dell'autore è quella che i tipici caratteri di accessibilità, visibilità e connessione vengano assunti non più come requisiti interni dello spazio pubblico, ma

come requisiti di relazione fra gli spazi. Se per definizione ogni spazio pubblico esclude necessariamente qualche popolazione, l'obiettivo deve in sostanza essere, secondo Cicalò, quello di creare una rete di spazi pubblici che non siano allo stesso modo escludenti e che siano nel loro complesso capaci di soddisfare le domande di una vasta pluralità di pubblici.

Il volume di Cicalò ben si inserisce nel dibattito (sterminato) sul tema dello spazio pubblico. Sicuramente significativo è il tentativo di arricchire tale dibattito con un'operazione significativa, che ambisce a tener uniti un versante più propriamente analitico-descrittivo (tipico della geografia o della sociologia) ed uno sguardo più progettuale (pur senza scivolare nella modellistica). Interrogarsi in modo serio su se e quanto l'azione progettuale possa agire sulla sfera pubblica (via disegno dello spazio pubblico) è un'operazione senz'altro significativa, che allude ad una domanda più generale, che si situa al cuore dell'urbanistica: qual è la relazione fra spazio e società, fra organizzazione dello spazio e sfera sociale? Accumulare indizi sulla questione è dunque un'operazione degna di nota. C'è da dire che, in questo percorso, il volume di Cicalò è però un po' timido. I principi progettuali che qui e là propone sono più apodittiche dichiarazioni ideali che relazioni argomentate da un qualche grado di necessità. La volontà di non scivolare nella modellistica lo ha forse tenuto inutilmente troppo lontano dall'analisi di qualche caso concreto che sicuramente avrebbe potuto essere d'aiuto nella specificazione delle sue affermazioni. L'autore dichiara che il gesto creativo del progetto (dello spazio pubblico) può favorire «l'identificazione dei diversi pubblici che abitano la città», e ciò anche in presenza, come raccontato in tutto il testo, di una coscienza collettiva atomizzata e di un solipsismo dilagante: verrebbe da chiedersi se questo sia davvero possibile. Non ha forse ragione quel Lefebvre che anche Cicalò cita, secondo cui per essere opera la città necessita dell'azione congiunta sia delle classi al potere sia del popolo, che, pur antagoniste sociali, rivaleggiano in amore per la città, ossia concordano su alcuni principi comuni senza i quali non vi può essere alcuna idea (e dunque progettazione) condivisa nella quale identificarsi? Il palliativo in questo senso individuato da Cicalò (una rete di spazi pubblici che soddisfi-

no ognuno un diverso pubblico) appare inadatto ad essere il fondamento della sfera pubblica per come definita dall'autore. Al di là di qualunque limite interno, il testo, in ogni caso, rimane significativo nei quesiti di fondo a cui allude.

Tuttavia di molti dei testi sullo spazio pubblico anche da Cicalò studiati e citati (Low, Smith, Mitchell, Sennett), l'autore conserva alcuni vuoti d'analisi rispetto alla trattazione dello spazio. Se il 'glossario' della prima parte del testo è utile a far chiarezza tra diversi termini spesso usati in maniera ambiguamente intercambiabile (opinione pubblica, sfera pubblica, spazio pubblico), quando parla di spazio (pubblico) come in molti testi sull'argomento non approfondisce adeguatamente due punti a mio avviso fondamentali. Il primo è relativo all'articolazione normativa dello spazio (ossia alle diverse sfumature delle sue forme proprietarie), che resta una chiave di analisi imprescindibile. Si accenna brevemente alla dicotomia pubblico-privato, ma non la si indaga a fondo nelle proprie articolazioni, ben più complesse di quelle velocemente individuate dall'autore. Tra i concetti ideali di pubblico *open access* e privato assoluto (*absolute fee simple*) esistono diverse gradazioni che si relazionano in modo diverso con la sfera pubblica: in rapporto al vasto dibattito sullo spazio pubblico è questo sicuramente un vuoto significativo da colmare e un punto di analisi ineludibile per chi si occupa del tema. Il secondo è relativo al fatto che, quasi sempre, si idealizzano i significati 'immateriali' dello spazio pubblico (visibilità, relazione, conoscenza) in un'operazione tra l'altro dal sapore sempre un po' retorico (lo spazio pubblico come spazio di visibilità dell'individuo all'interno della sfera pubblica, come facilitatore del senso di comunità). Più raramente si analizza l'importanza dello spazio pubblico da un punto di vista puramente (ma non banalmente) funzionale: quello pubblico è ad esempio l'unico spazio in cui certi individui possono fisicamente esistere (si pensi al pezzo di Waldron sugli *homeless* (Waldron J., 1991, «Homelessness and the Issue of Freedom», *Ucla Law Review*, n. 39, pp. 295-324); ed ancora è il presupposto base per un diritto diffuso alla mobilità. In sostanza quella di Cicalò mi sembra una riflessione interessante.

Francesco Chioldelli